

Emanuele BANFI – Chiara PICCININI (a cura di), *Atti del Convegno “Parola enigmatica ed enigma”*, “Veneranda Biblioteca Ambrosiana” di Milano 24-25 maggio 2018, «Ἀλεξάνδρεια/Alessandria. Rivista di glottologia» 13 (2019), Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2020, pp. 1-252 (ISSN: 2279-7033; ISBN: 978-88-3613-115-0).

«Il concetto di enigma è appunto questo, di mettere insieme assurdità dicendo le cose reali. E questo, in una struttura fatta di termini normali, non è possibile; ma si realizza con la metafora»¹: la definizione di Aristotele situa con chiarezza l’enigma nel dominio della parola e, in particolare, della parola metaforica. Proprio questa dimensione linguistica dell’enigma è al centro dei numerosi contributi a un Convegno svoltosi a Milano presso l’Accademia Ambrosiana nel maggio 2018, pubblicati nel volume 13 della rivista «Ἀλεξάνδρεια – Alessandria» a cura di Emanuele Banfi e Chiara Piccinini. Il titolo del Convegno (*Parola enigmatica ed enigma*), rispecchia un tema che, come osservano i Curatori nelle *Note introduttive*, trae spunto da una linea di ricerca avviata da Banfi sui processi di semantizzazione della parola in diverse lingue ed è trattato da studiosi di differenti ambiti linguistici e culturali, oltre che da linguisti interessati ad aspetti di carattere generale.

La sezione dedicata all’Estremo Oriente contiene tre contributi di sinologi e il contributo di uno iamatologo, che illustrano il ruolo dell’enigma in Cina e in Giappone. La scrittura enigmatica di Xūnzi, iniziatore di questo genere testuale in epoca pre-imperiale, è oggetto del saggio di Alessandra Lavagnino (pp. 7-18), la quale anche propone la traduzione dei cinque enigmi in forma dialogica e in rima del capitolo XXVI della sua opera. L’analisi, che si avvale del riferimento alla descrizione dei contenuti poetici del capitolo fornita da Liu Xie nel *Wenxin diaolong* del VI secolo d.C., «compendio lucido e ordinato di esempi, definizioni e categorie dell’universo letterario della Cina tradizionale» (p. 8), evidenzia come gli enigmi di Xūnzi costituiscano «un primo, brillante esempio di scrittura enigmatica» (p. 12) e inaugolino una nuova forma letteraria. Il contributo di Clara Bulfoni sulle «locuzioni allegoriche con sottinteso» (pp. 19-27) allontana l’enigma dal piano del genere letterario spostandolo sul piano dell’idiomatico nella lingua, in quanto tratta dei fraseologismi denominati *xīzhōuyǔ* e definibili «similitudini popolari enigmatiche», la cui struttura comprende una prima parte allegorica espressa e una seconda parte, solo talvolta enunciata, di spiegazione dell’espressione enigmatica. In molte di queste similitudini, divenute popolari nel corso dei secoli, la seconda parte è spesso non detta nella

1. Aristot. *Poet.* 1458a, 26-29, traduz. Gallavotti, in Aristotele, *Dell’Arte Poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, 1974.

lingua parlata; ciò non accade nei testi scritti, a beneficio di lettori la cui competenza non include come convenzionalizzate quelle locuzioni, caratterizzate soprattutto da metafore, oltre che da doppi sensi, ambiguità foniche (omofonie) e da altri mezzi di espressività. Evocando una terminologia cara a Eugenio Coseriu, potremmo affermare che soltanto grazie al proprio 'sapere storico' l'interlocutore decodifica il messaggio enigmatico troncato (con seconda parte non enunciata), perché, come osserva l'A., è possibile interpretare un *xiēhòuyū* «solo conoscendo la cultura, la storia e le tradizioni cinesi» (p. 24). Di «enigmaticità duplice» parla Chiara Piccinini (pp. 29-43) a proposito dell'esperienza del gesuita maceratese Matteo Ricci (1552-1610), riferendosi, da un lato, alla enigmaticità dei testi classici cinesi per i padri gesuiti che cercavano di comprenderli e studiarli, dall'altro lato, alla enigmaticità dei missionari e del sapere occidentale nella percezione degli eruditi cinesi. Secondo tale duplice prospettiva, l'A. fa riferimento alle opere cinesi di Ricci, prendendo in considerazione sia i commenti di questi ultimi al trattato *Dieci capitoli di un uomo strano*, sia le sentenze paradossali in esso contenute e i dialoghi tra un letterato occidentale e un erudito cinese che costituiscono la struttura del trattato *Vero significato del Signore del Cielo*, tutti esempi di come lo studio dei libri classici cinesi avesse consentito a Ricci di «comunicare con i funzionari confuciani sullo stesso terreno tradizionale» (p. 34). Nel trattato *La mnemotecnica occidentale* Ricci cita frasi oscure di testi classici cinesi allo scopo di indicare come esse siano memorizzabili sebbene difficilmente interpretabili, ulteriore testimonianza del merito attribuibile al primo illustre sinologo occidentale, che fu «di disvelare almeno in parte, ad entrambe le parti, sia occidentale che cinese, le espressioni enigmatiche presenti in entrambe le culture» (p. 41). Con il contributo di Aldo Tollini (pp. 45-53) l'ambito linguistico-culturale giapponese offre una rilevante apertura al ruolo svolto dal sistema sinografico nella produzione di ambiguità ed enigmaticità nella lingua. Dopo avere illustrato l'origine della terminologia usata per designare l'enigma, la parola enigmatica, i rebus e i giochi di parole (rispettivamente *nazo*, *meigo*, *hanjimonō* e *mojiri*), questi ultimi basati sul doppio senso creato dall'omofonia, o quasi omofonia, di sinogrammi dotati di significato differente, l'A. pone l'accento sull'ambiguità semantica creata dal passaggio dei sinogrammi dalla Cina al Giappone. La «lettura dei caratteri cinesi in lingua autoctona» (*wakun*) è essenzialmente una traduzione che consiste nell'attribuire al sinogramma il valore semantico corrispondente in giapponese e, in quanto tale, può produrre quei casi di ambiguità ed enigmaticità derivanti da una corrispondenza non biunivoca, quando la lettura di un sinogramma risulta plurima in giapponese o, viceversa, quando a più caratteri cinesi con sfumature semantiche differenti corrisponde un unico significato in giapponese. A questi fattori di ambiguità ed enigmaticità si aggiungono la polisemia dei sinogrammi, dovuta all'accumularsi nel corso tempo di diversi significati nei testi giapponesi, e la strategia retorica di stratificazione semantica denominata *gisho* usata in testi poetici del Giappone antico, «quando i sinogrammi non avevano ancora raggiunto una fase di standardizzazione sufficiente» (p. 49), le cui tipologie vengono descritte dettagliatamente dall'A.

L'ambito camito-semitico è introdotto dal contributo di Ali Faraj sul gioco di parole (*tawriya*) nella lingua araba (pp. 55-75). Prendendo le mosse dall'esame di

varie definizioni proposte per il termine *tawriya*, comunemente interpretato come «nascondere qualcosa mostrando qualcos'altro», l'A. presenta, con dovizia di esempi, una classificazione dei tipi di *tawriya* riferendosi a criteri enunciati nell'ambito degli studi arabi di retorica e illustra la funzione dei giochi di parole nei diversi usi contestuali. Segue il contributo di Pier Francesco Fumagalli (pp. 77-82), dedicato ai termini che in ebraico designano l'«immagine» e il «segno», «lettere e segni che fin dalle prime pagine della Bibbia manifestano e celano misteri ed enigmi, collegati poi a contemplazioni mistiche e speculazioni esoteriche, nelle quali il Creatore divino s'incontra con l'umano» (pp. 77-78).

I contributi di Maurizio Gnerre (pp. 83-111) e di Gianguido Manzelli (pp. 113-132) spostano l'attenzione verso l'area amerindiana. Gnerre propone alcune riflessioni sull'opacità connessa con l'arbitrarietà linguistica e sulla distinzione tra, da un lato, «le ambiguità e le polisemie, che di solito si collocano “al di sotto” delle consapevolezze dei parlanti, e sono costitutive, in gradi diversi, di ogni enunciazione» e, dall'altro, le «vere e proprie enigmaticità, che si collocano invece “al di sopra” di quella consapevolezza» (p. 87); queste ultime sono spesso prodotte da combinazioni di parole in modalità enunciative quali i proverbi e gli indovinelli. L'A. si sofferma su esempi di enunciazioni in narrazioni di tradizioni linguistiche e culturali orali o agrafe, nelle quali «non troviamo affatto (o solo raramente) distinzioni fra le enunciazioni “chiare e distinte” e tutte le altre» (p. 93), oltre che su casi di vera e propria enigmaticità con esemplificazione tratta particolarmente da varietà del quechua, e traccia un quadro articolato e complesso di diversi aspetti relativi ai due concetti di ambiguità ed enigmaticità, precisando opportunamente che di ambiguità o vaghezza si può parlare nella «prospettiva dell'enunciante/emittente», mentre di enigmaticità si può parlare nella «prospettiva del destinatario/ascoltatore» (p. 103). Oggetto del contributo di Manzelli (pp. 113-132) è la parola enigmatica in lakota, in nahuatl classico con le sue continuazioni moderne e in mapuche, tre lingue amerindiane rappresentative di tre macroaree collocabili al Nord, al Centro e al Sud del continente americano. L'A. tratta dell'enigmaticità linguistica osservabile in questi tre ambiti linguistici, rispettivamente dialetto principale dei Sioux, così denominati nell'Ottocento, lingua degli Aztechi del Messico, lingua principale del Cile, anche non trascurando un ricco resoconto storiografico degli studi relativi. Nel caso del lakota, l'enigmaticità propria degli indovinelli è rara, come già osservava Franz Boas, mentre parole «misteriose» si trovano più facilmente nel linguaggio sacrale, che tende a connotare esotericamente parole del linguaggio comune. La lingua degli Atzechi, etnico del quale l'A. ricorda l'inappropriatezza perché, seppure ancora utilizzato negli studi storici, per i Messicani gli Aztechi «erano soltanto i loro antenati giunti dal nord-ovest da una terra chiamata *Aztlān*» (p. 120), presenta il fenomeno denominato *difrasismo*, vale a dire l'uso di due termini giustapposti per esprimere un unico referente attraverso un meccanismo metaforico (o metonimico); il fenomeno produce sintagmi nominali catacresizzati nella competenza dei parlanti nativi ed è anche alla base della formazione di parole composte. I dialetti nahuatl moderni documentano una ragguardevole presenza di indovinelli, così come il mapuche, che attesta indovinelli caratterizzati dal seguente schema strutturale: impostazione, domanda di identi-

ficazione, risposta di identificazione. La dimensione ludica non è in mapuche l'unico spazio per la parola enigmatica, dato che questa lingua «conta su una notevole mole di tradizioni orali con valenza sapienziale, quindi accessibili solo attraverso un tirocinio linguistico e culturale» (p. 125).

La famiglia linguistica indoeuropea è rappresentata da alcuni contributi relativi all'area indiana e da un contributo sull'area germanica nordica. Raffaele Torella (pp. 183-192) prende le mosse da una formula ricorrente, con leggere variazioni, nei testi vedici e postvedici: «Gli dèi amano, pare, ciò che è oscuro», talora anche con l'aggiunta: «e odiano ciò che è palese»; il senso dei contesti in cui si trova questa formula con le parole comunemente tradotte con «oscuro» e «palese» rinvia alla contrapposizione di ciò che è 'al di là del contatto coi sensi' e di ciò che è 'a diretto contatto dei sensi'. L'antagonismo tra oscurità e chiarezza così inteso viene preliminarmente considerato dall'A. con il più ampio riferimento all'epistemologia indiana, per poi suggerire la riflessione su «qual è all'interno del mondo del linguaggio il significato dell'opposizione chiarezza-oscurità» (p. 186). La risposta si trova nell'opposizione tra la parola «chiara, esplicita, udibile» e la parola «appena sussurrata, avviata verso il silenzio, o il silenzio stesso», il quale non ne è l'antagonista, ma la sua fonte di vita, e nella constatazione che gli dei amano la parola, «ma non tanto la parola nel suo differenziato manifestarsi – cosa che pure è utilissima e indispensabile per il mondo umano – quanto invece amano la fonte inesauribile da cui la parola deriva la sua forza e il suo ancoraggio segreto» (pp. 189-190). Con la consueta finezza interpretativa Daniele Maggi (pp. 193-208) offre l'esegesi degli inni rigvedici X, 81 e X, 82, due inni 'gemelli' dedicati alla medesima divinità, che sono esempi di *brahmodya*, cioè di enigma esplicito formato da una domanda espressa seguita da una risposta. L'accurata analisi linguistica e testuale pone in evidenza i legami strutturali tra i due inni, ad esempio quando, a proposito del meccanismo enigmatico dell'inno 81, consente all'interprete di affermare che «al passo risolutivo da compiere si può ritenere si sia condotti attraverso una traccia del tutto parallela a quello di 82» (p. 205). Secondo l'A., il dittico composto dagli inni in esame costituisce «la messa in scena di un'agone poetico», il cui testo è presentato per la gara «contro avversari che dicano le risposte non dette o che producano altri testi di tipo analogo ai due tramandati» (p. 206). Al centro del contributo di Paolo Magnone (pp. 209-224) è l'unico caso che nella letteratura indiana contempla non la sola minaccia di una rottura del capo come conseguenza della contesa verbale tipica del *brahmodya*, minaccia che è un *topos* del genere, bensì l'effettivo scoppio della testa di Vidagdha Śākalya, reo di avere sfidato il maestro Yājñavalkya interrogandolo a oltranza. L'A. prende in esame le versioni (presenti in luoghi dei *Brāhmaṇa* e in una *Upaniṣad*) di questa narrazione, la quale indica che «non è lecito saggiare la conoscenza dell'avversario su ciò di cui noi stessi non abbiamo conoscenza» (p. 214). Entra così in gioco il rapporto tra parola e verità, rapporto di discordanza che provoca la minaccia dello scoppio della testa tanto nel caso di chi parla e non sa, quanto nel caso di chi sa e non parla, ma anche rapporto di concordanza che non provoca esiti infausti. Il *topos* ricompare in epoca molto più tarda nelle versioni di un altro racconto, anch'esse oggetto dell'analisi testuale dell'A. Il contributo di Donatella Dolcini (pp. 225-233) offre un ampio

quadro d'insieme dei tipi di parole enigmatiche osservabili nella lingua hindi, come si legge nel titolo, «tra oscurità involontarie e araldiche fantasie». Nella prospettiva adottata dall'A. risultano enigmatici sia usi grammaticali la cui 'enigmaticità' è tale sul piano epilinguistico (e metalinguistico), perché si tratta di regole non spiegabili né con la logica né con la grammatica storica, sia denominazioni oscure, esemplificate dalla definizione della lingua hindi stessa come *kharī* (letteralmente: 'ritta in piedi'). Enigmi vengono riconosciuti nelle analisi araldiche della poesia encomiastica «in grado di dare lustro a questo o a quel sovrano mecenate» (p. 229). Il mondo germanico con le *kenningar* norrene, oggetto del contributo di Federico Albano Leoni (pp. 235-252), non poteva mancare nel contesto della descrizione di ambiti linguistico-culturali in cui si manifestano parole enigmatiche ed enigmi, data l'oscurità di queste perifrasi descrittive di tipo metaforico, la cui comprensione «raramente è intuitiva ma richiede una conoscenza condivisa del mondo e delle sue rappresentazioni mitologica ed eroica» (p. 242). Dopo avere illustrato un esempio di *kenning* runica («il grano dei Volci» = «oro», esempio di *kenning* semplice) e un esempio di *kenning* eddica, l'A. prende in esame *kenningar* scaldiche di varia complessità e pone l'accento su caratteristiche formali della poesia scaldica, quali i forti vincoli metrici e un *ordo verborum* che contribuisce all'oscurità dei testi. Da questa analisi discende un significativo confronto tra la poetica della quale è manifestazione la poesia scaldica, che deve risultare oscura ed enigmatica, e la poetica aristotelica, che, proprio nel passo cui appartiene la definizione di enigma della nostra citazione iniziale, appare orientata verso la giusta misura tra linguaggio chiaro e linguaggio non pedestre. La conclusione dell'A. contiene la suggestiva affermazione che nell'esperienza poetica scaldica «la violenza dei tropi è il segno e lo strumento di una percezione e di una rappresentazione del mondo e delle passioni degli uomini più profonde e tormentate» (p. 250).

La riflessione generale è affidata ai contributi di Giovanni Gobber (pp. 133-143: *Quando il non detto fa chiarezza. Per un approccio pragmatico alle dimensioni implicite nelle pratiche comunicative*) e Diego Poli (pp. 145-181: *Il "movimento" dello svelare interpretativo e la "stasi" del conoscere istitutivo*), entrambi orientati verso la comprensione linguistica. Gobber si occupa della dimensione pragmatica dell'atto comunicativo e, in particolare, della dimensione implicita, del non detto a cui l'interlocutore accede grazie a processi inferenziali. La sua analisi concerne il non detto che emerge dalle repliche a domande e descrive una varia tipologia di repliche a domande implicite conducendo alla conclusione che «non è inesatto ritenere che il non detto abbia spesso la meglio su ciò che sia verbalmente enunciato» (p. 141). Poli delinea un quadro variegato di aspetti connessi con il disvelamento dell'oscurità espressiva e, osservando che «gli enigmi attivano lo svelamento sollecitando l'avvio del processo interpretativo del loro contenuto volutamente celato o sostituito» (p. 163), definisce questo processo in termini di 'movimento', mentre la sfera del conoscere appare identificabile con la nozione di 'stasi'.

La raccolta di saggi che costituiscono gli Atti del Convegno ambrosiano rende con efficacia la complessità insita nel tema proposto. La complessità risulta tale non soltanto se si considerano le forme diverse in cui l'enigmaticità si manifesta in lin-

gue e culture tra loro lontane, seppure con il frequente ricorrere di mezzi di espressività attestati interlinguisticamente quali, ad esempio, la metafora e tecniche di composizione testuale come la forma dialogica, ma anche se si considerano le difficoltà definitorie che incontra l'interpretazione di nozioni, non sempre sovrapponibili, come le nozioni di 'opacità', di 'vaghezza', di 'ambiguità'², oltre a quella stessa di 'enigmaticità', senza contare il concetto di comprensione linguistica legata ai processi di disambiguazione e di interpretazione che dipendono dai vari contesti storici e situazionali.

Maria Patrizia BOLOGNA

2. Quest'ultima è un contenitore ampio e non facilmente circoscrivibile, come si evince dalla tipologia di fenomeni presa in esame nell'utile messa a punto di Elisabetta Magni (*L'ambiguità delle lingue*, Roma, Carocci, 2020).